

# Il dramma Bosnia



Da San Pietro l'accorata preghiera di Giovanni Paolo II  
Politici, generali, mediatori internazionali chiamati  
a spegnere il feroce conflitto nell'ex Jugoslavia  
«Si lavori per abbattere il nuovo muro dell'inimicizia»

# Il Papa si ribella all'invincibile guerra

## «Imploro la pace per i Balcani, ciascuno confessi le sue colpe»

Giovanni Paolo II dalla Basilica di S. Pietro ha invitato ieri politici, generali, governanti, rappresentanti di istanze internazionali a fermare la guerra nell'ex Jugoslavia ed a favorire gli aiuti umanitari. Occorre abbattere i «nuovi muri, i nazionalismi, che oggi separano le nazioni» intaccandone «la stabile intesa» e «leso la convivenza delle religioni». Un grande, comune sforzo per riuscire ad «unire ciò che divide».

ALCESTE SANTINI

**CITTÀ DEL VATICANO** Un nuovo, pressante invito alla Comunità internazionale ed un appello ai responsabili diretti della guerra in Bosnia, perché garantiscano l'arrivo degli aiuti umanitari per le popolazioni affamate e sofferenti, hanno dominato ieri la «preghiera» del Papa nella Basilica di S. Pietro per implorare la pace nell'ex Jugoslavia. Una cerimonia suggestiva ma non priva di drammaticità se il Papa, rimasto finora inascoltato, ha fatto ricorso all'unica arma di quella lotta spirituale che la Chiesa combatte nel mondo, la preghiera, perché si ponga fine ad una guerra che continua sotto gli occhi di un'opinione pubblica impotente.

Se volgiamo lo sguardo agli anni ottanta - ha detto Giovanni Paolo II - «non possiamo dimenticare il pericolo allora paventato di una guerra nucleare» con la «frenetica corsa agli armamenti» e «il muro di Berlino che per molti anni ha diviso in due blocchi, tra loro contrapposti, il continente europeo». Ma ora, con «i nazionalismi, nuovi muri sono stati eretti a separare non tanto i sistemi, quanto le singole nazioni, in particolare quelle dell'ex Jugoslavia». E sofferiamo - ha detto - alla vista di tante crudeltà, delle molteplici e gravissime violazioni dei diritti dell'uomo, della distruzione di inestimabili monumenti della civiltà. E, dopo aver rilevato che non si tratta di «una guerra di religione», come non lo sono gli eventi dell'Irlanda del Nord, ma di uno «scontro essenzialmente politico tra gruppi e nazioni in presenza di un orientamento nazionalistico», Papa Wojtyła ha, tuttavia, riconosciuto che «l'appartenenza religiosa o confessionale rischia di costituire una ulteriore motivazione di ostilità e di odio». Ed è un fatto che, nonostante l'invito formale rivolto da Giovanni Paolo II alle altre Chiese cristiane a partecipare ieri nella Basilica di S. Pietro alla preghiera per la pace proprio nella «settimana di preghiera per l'unità dei cristiani», esso è stato esplicitamente rifiutato da valdesi e luterani, mentre gli ortodossi si sono chiusi nel silenzio e sono, comunque, risultati assenti.

Di questo si è reso conto lo stesso Giovanni Paolo II, il quale ha affermato, ieri, che se è vero che il secondo millennio è stato un periodo di divisioni tra i cristiani dell'Oriente e dell'Occidente, «occorre «fare ogni sforzo, prima della fine del secolo, affinché venga diminuito e limitato ciò che ci divide e consolidato ed esteso quanto ci unisce». Ha, quindi, ricordato alcuni «incoraggianti progressi nel difficile cammino dell'unità dei cristiani» registrati nel corso del 1993 ed ha annunciato che, in occasione

del suo viaggio in Libano alla fine del prossimo maggio, si propone di «ritrovare i Patriarchi ortodossi di questa regione», mentre è prevista una visita a Roma nel 1995 del Patriarca ortodosso di Costantinopoli. Rimane, tuttavia, senza apprezzabili sviluppi il dialogo con il Patriarca di Mosca, Alessio II con riflessi negativi nei rapporti tra la Chiesa di Roma ed il patriarcato ortodosso di Belgrado.

Ma Giovanni Paolo II, con voce accorata e tonante, ha egualmente «implorato buona volontà» a tutti i livelli. «La imploriamo - ha detto - per tutti per i politici e per i generali che stanno a capo degli eserciti, per i governanti e per i rappresentanti delle istanze internazionali, per i ministri e i responsabili delle organizzazioni umanitarie che si prendono cura dei prigionieri e dei profughi, per quanti recano aiuto medico e sostengono cantavano». Ed a tutti questi soggetti ha rivolto il seguente ammonimento: «Gli eventi bellici nei Balcani non soltanto hanno intaccato la stabile intesa delle nazioni, ma hanno anche lesa la serena convivenza delle religioni».

Si impone, quindi, il dovere morale da parte di tutti di confessare le rispettive colpe, con l'impegno penitenziale di lavorare per «abbattere il muro della separazione e dell'inimicizia» nella comune convinzione che «la pace è possibile». Ed è a questo fine che il Papa aveva invitato, venerdì scorso, tutti i credenti ad una giornata di digiuno, maggiore del dettato evangelico «pregate e digiunate», perché potessero ieri stringersi a lui per «implorare la pace» affinché cessi «l'assurda guerra» in Bosnia-Erzegovina.

Le letture dei passi evangelici, durante la cerimonia, sono state fatte in croato e in serbo a significare l'unità spirituale con le popolazioni coinvolte nel conflitto e per ringraziare Dio perché, nonostante la tragedia bosniaca, nell'Europa intera la pace è ancora salvaguardata. Ma, soprattutto, come un segnale di solidarietà, come «un pellegrinaggio» ideale per essere presenti in quelle «martorate terre dei Balcani, tra quanti soffrono perché non si sentano solo e abbandonati». Anzi ha detto, quasi gridando: «Non siete abbandonati, siamo con voi e sempre più saremo con voi».

All'Angelus il Papa ha detto che, secondo le prime notizie pervenute in Vaticano, molte sono state le iniziative di pace nel mondo e si è compiaciuto per alcuni segnali positivi come è avvenuto con il recente «patto» per l'eliminazione delle armi nucleari in Ucraina



I corpi dei bambini uccisi a Sarajevo. A destra Giovanni Paolo II. In basso una drammatica immagine della strage nel cimitero avvenuta il sei dicembre scorso.



### IL COMMENTO

## Europa ascolta il grido di Wojtyła profeta disarmato

GIAN GIACOMO MIGONE

Il vecchio profeta, sempre più solo, sempre più disarmato è seduto accanto all'altare maggiore della basilica di San Pietro. Legge il curvo, con voce ferma ma affaticata, la sua «implorazione per la pace». Con la preghiera, egli dice, «pellegriniamo sulle ginocchia» per essere vicini ai bambini, alle donne, a tutti quelli che soffrono per la violenza in Bosnia e nel mondo, perché «deve vincere la pace». In questo momento il Papa appare non solo privo di divisioni, ma anche di ascolto, anche in Italia, dove ben pochi hanno raccolto l'invito alla preghiera, al digiuno o hanno scelto forme più laiche di testimonianza. Nei mesi scorsi Giovanni Paolo II ha sfiorato la richiesta esplicita di un intervento armato in Bosnia. Oggi, dopo la strage di innocenti che giocavano a Sarajevo e forse a Mostar egli ha preferito la forma dell'implorazione rivolta alle parti contendenti e ai potenti che vogliono essere, o comunque sono, impotenti. Nessuno potrà non avergli un silenzio che è stato imputato ai suoi predecessori in circostanze analoghe. Soprattutto ai credenti il Papa può ricordare San Vincenzo de' Paoli, ormai provato dalla fatica per il servizio reso ai poveri che alla Regina che gli obiettava «Cos'altro potete fare?» risponde con feroce «Di più, signora».

E la Regina? Cos'ha fatto finora la Regina? La Regina non sono soltanto le organizzazioni e le alleanze internazionali i governi e i Parlamenti ma anche gli stessi popoli dell'Occidente, relativamente ricco e armato, in un certo senso siamo tutti noi che, con poche eccezioni, abbiamo scelto la rassegnazione di fronte alle «offerenze» altrui. Era chiaro, fin dall'inizio della guerra, che l'Occidente sarebbe stato tentato da due estremi rimedi, ugualmente inaccettabili, perché non rispondenti alle esigenze delle vittime. Da una parte la costruzione di un filo spinato ideale intorno ai territori di guerra «perché si scannano tra loro», dall'altra, una reazione cruenta e indiscriminata, condotta con mezzi tecnologicamente avanzati come quelli impiegati nella guerra del Golfo, ma incapaci di controllare il terreno di «fare la pace», per poi mantenerla secondo la terminologia dell'Onu. Per ora è stata scelta la prima ipotesi mentre la seconda è stata usata come poco credibile minaccia. Pochissimo è stato fatto per rinforzare tutti gli sforzi che giustamente si collocano tra questi due estremi. E non a caso. La politica internazionale, che è così diversa dalla guerra, ha costi umani ed economici che l'Occidente non è disposto a sobbarcarsi. Ma se è così, sarebbe meglio ammettere. Le sanzioni sono state applicate in maniera parziale, senza compensare i paesi confinanti che avrebbero dovuto assumersene il peso anche economico non indifferente, secondo quanto stabilito dalla Carta dell'Onu. La condotta delle trattative e delle progettazioni di pace sono state incerte e oscillanti tra minacce poco credibili e successivi accomodamenti all'amara realtà delle separazioni etniche - effettiva sanzione delle operazioni di «pulizia» in alcuni momenti è sembrato che fossero le vittime, più che gli aggressori, ad essere oggetto delle pressioni della comunità internazionale. In questo senso, il paragone stonco con la Conferenza di Monaco è calzante. È mancato un sistema adeguato di incentivi e disincentivi nei confronti dei contendenti. Le operazioni di soccorso non sono state adeguatamente sostenute e protette. Anche quella parte del mondo che comincia a interrogarsi sulla liceità della guerra come strumento di soluzione dei conflitti sienta a mettere in campo i propri figli disposti a morire per la pace.

È troppo tardi per porre rimedio a queste inadempienze. Forse non lo è per evitare che al male segue il peggio. Forse non lo è per riprendere la ricerca di iniziative e soluzioni che evincono i due estremi, della passività indifferente e della reazione effimera ed indiscriminata. Forse gli ultimi fatti di sangue, le stesse parole del vecchio profeta solo e disarmato possono determinare un sussulto di impegno e di speranza. Almeno non seminiamo illusioni su ciò che siamo oggi incapaci di fare.

## Terrore in un campetto di pallacanestro. Arrivano oggi ad Ancona i feriti di Sarajevo Strage a Mostar, massacrati 4 bambini A Parigi summit per decidere i raid aerei

**SARAJEVO** Non c'è pace per i bambini della Bosnia-Erzegovina. Ieri una granata ha ucciso quattro ragazzini fra i 10 e i 13 anni. Stavano giocando in un campo da pallacanestro. Altri 11 bimbi e una donna anziana sono rimasti feriti. È accaduto a Mostar ovest, la parte della città occupata dalle forze croato-bosniache. Lo ha annunciato il portavoce dell'esercito croato di Bosnia (Hvo), Veso Vagar, ma le forze Onu non hanno dato conferma alla notizia. Secondo la radio croata i musulmani, da lungo tempo sotto assedio nella parte est della città, avrebbero lanciato più di venti granate sulla zona Ovest.

Neve, freddo e tanta paura a Sarajevo, ieri, si continuava a combattere. L'Onu ha aperto un'indagine sull'uccisione dei sei bambini, avvenuta due giorni fa. Due dei quattro piccoli feriti sono fuori pericolo mentre Envr e Admir Ahmetovic, 14 e 12 anni, rischiano di perdere una gamba se non verranno immediatamente evacuati in un ospedale attrezzato. Oggi un aereo dovrebbe portare i due feriti ad Ancona, se le loro condizioni lo permetteranno e due ragazzi raggiungeranno in giornata il centro Rizzoli di Bologna. Ieri un portavoce dell'Unprofor ha detto che sarà molto difficile stabilire la provenienza della granata. Intanto i serbi-bosniaci hanno seccamente smentito di es-

sero gli autori della strage e puntano l'indice sui musulmani. «È chiaro a tutti che si tratta di un mostruoso scempio già altre volte usato dalla leadership musulmana per cercare di spingere per un intervento militare contro le posizioni serbe in Bosnia», ha detto il segretario di Stato americano, Warren Christopher, e il presidente francese, François Mitterand. I due paesi appaiono in profondo disaccordo mentre nella primavera scorsa era stato il governo francese a respingere la possibilità di bombardamenti antiserbi in

Bosnia, ora è Washington ad avere una posizione più prudente rispetto a Parigi. Ieri i combattimenti si sono estesi anche alla Bosnia centrale e settentrionale. La popolazione è in condizioni pietose: molte persone non hanno nulla con cui riscaldarsi, e quasi sempre mancano i vetri alle finestre. Radio Sarajevo parla di perdurante offensiva serba nella zona di Olovo (Bosnia centrale) dove l'obiettivo degli attaccanti è quello di isolare i collegamenti tra la capitale bosniaca ed un'ampia enclave

musulmana del nord est al cui centro è l'importante città di Tuzla, ed in quella di Brcko, nell'estremo nord, dove è contestato il miglior posizionamento sulla sponda del fiume Sava. Battaglia anche a Maglaj e Tesanj. Scontri violenti anche nella Bosnia centrale, intorno a Vitez, tra croato-bosniaci e musulmani. Trentasette morti e 17 feriti sarebbe il bilancio di scontri tra le milizie croato-bosniache e l'esercito musulmano, a Zepce, nel centro della Bosnia, secondo la radio croata.



### I PRECEDENTI

## Cimiteri o campi di pallone Storia di granate e morte

MONICA RICCI-SARGENTINI

La paura a Sarajevo è diventata un'abitudine. Comprare cibo è pericoloso, rifornirsi d'acqua è pericoloso, giocare è pericoloso. La gente cammina staccando il collo dai muri, si rintana nelle case fredde e buie impossibili sentirsi al sicuro. La morte arriva dal cielo all'improvviso, annunciata da un sibilo, e non c'è tempo per ripararsi, non c'è tempo per pensare.

L'incubo delle stragi, delle granate tirate a casaccio dai serbi è cominciato il 27 maggio del 1992. Da quattro ore era stato ordinato il cessate il fuoco. Per gli abitanti di Sarajevo, stremati dai lunghi coprifuochi, è il momento adatto per cercare di trovare qualcosa da mangiare. Una lunga fila si forma di fronte allo spaccio del pane nel mercato di Markale, in pieno centro storico. A

tradimento provano tre colpi di mortaio. È una carneficina: sedici morti, 114 feriti. Tra le vittime una bambina di appena sei anni. Molti dei feriti sono gravi, almeno venti persone perdono l'uso delle gambe. L'arrivo dei soccorsi viene ostacolato dai cecchini che, appostati nei palazzi sparano sui feriti e sui loro soccorritori. Fanno pochi mesi, è il 12 luglio del 1992. La gente fa la fila davanti ad una fontana per prendere un po' d'acqua. È un attimo una granata d'artiglieria piomba sulla folla. Muoiono dodici persone (tra cui un bambino), altre sedici rimangono ferite. Acqua e cibo, i generi primari per la sopravvivenza. Rischiare di morire per sperare di vivere. Un gioco credibilissimo che si ripete come un leitmotiv. Agosto 1992, è la fine del mese. Un proiettile di obice centra in pieno un affollatissimo mercato ad Alipasino Polje, un sobborgo

di Sarajevo. I corpi dilaniati, fatti a pezzi dall'esplosione, cadono sui banchi in muratura. I feriti giacciono ad un trascinandosi fra le bancarelle. Quindici persone perdono la vita, decine di individui rimangono feriti. Non è chiara la responsabilità della strage. Secondo i musulmani sono stati i serbi. Ma l'Onu parla di una bomba telecomandata probabilmente collocata da elementi musulmani.

Viene l'anno nuovo ma gli attacchi alla popolazione civile non accennano a diminuire. Il 15 gennaio un colpo di mortaio uccide otto persone nel vecchio quartiere musulmano Dizanovce. I feriti sono 26. Il 20 giugno 1993 una cannonata si abbatte sulla parte vecchia di Sarajevo. Sette ragazzi sotto i venti anni perdono la vita. Pochi giorni dopo un'altra carneficina. Gente disperata fa la fila davanti ad una fontana di

Dobrinja, un sobborgo della città. È uno dei pochi punti della capitale dove è possibile mediare un secchio d'acqua. Una granata centra in pieno la folla. I morti sono dodici, i feriti quindici. Un massacro che ha il sapore della beffa. Poche ore prima il presidente musulmano, Izetbegovic, e il leader serbo, Karadzic, avevano raggiunto un accordo per consentire il ripristino dell'erogazione di acqua ed elettricità. Uno spiraglio di speranza nella ripresa di un minimo di vita civile, subito spento da un altro tremendo colpo di cannone.

Si può morire anche aspettando un autobus. Il 27 agosto un proiettile di mortaio uccide otto persone tra cui un bambino e ne ferisce cinquanta. Ma la folla omicida non si ferma qui. I bambini diventano l'obiettivo prediletto dai serbi. Il 10 novembre le bombe colpiscono una scuola elementare in un quartiere

periferico della città. Sono le 11.30 del mattino, i piccoli alunni si stanno dando il cambio nelle classi. In molti corrono per i corridoi, altri, invece, affollano l'ingresso della scuola. Tre bambini, un insegnante e tre passanti vengono uccisi davanti al portone dell'istituto. Sei piccoli vengono portati in gravissime condizioni all'ospedale. I medici non riescono davanti a quei corpi martoriati. «Sono lente ombre». Come al solito non è possibile ricostruire da dove siano stati sparati i colpi. E comincia il solito balletto di accuse reciproche fra serbi e musulmani. Il 28 novembre una bomba scoppia davanti all'Università, cinque persone rimangono uccise. Altri morti nella Bosnia centrale, nel villaggio di Vrankovic: i bombardamenti non risparmiano neanche i luoghi considerati sacri: bambini e una donna, tutti croati, perdono la vita all'interno di una chiesa. Secondo Radio Zagabria le

granate sarebbero state sparate dai musulmani durante la funzione domenicale. Lo stesso giorno a Ginevra ricominciano i negoziati fra serbi, croati e musulmani davanti ai dodici ministri degli Esteri europei ed ai mediatori dell'Onu. In discussione ci sono anche le garanzie per il passaggio dei convogli umanitari. Ma tutti gli sforzi saranno inutili.